

Le nuove prospettive aperte dalla ricerca scientifica nell'educazione dei bambini sordi (tecnologie e lingua dei segni) hanno portato in questi ultimi anni ad una richiesta sempre più crescente da parte delle famiglie, di poter utilizzare l'assistente alla comunicazione, previsto dalla L. 104/92, in ambito scolastico e a volte anche in ambito esclusivamente familiare con bambini sordi in età prescolare.

Alcuni fattori hanno contribuito a questo exploit di richieste:

- gli studi condotti negli ultimi venti anni dal C.N.R. Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione (ex Istituto di Psicologia) nell'ambito dei rapporti tra linguaggio e sordità;
- la riscoperta della L.I.S. (lingua dei segni italiana) come strumento che consente al bambino sordo di avere sin da piccolo un linguaggio completo e spontaneo, mentre percorre il lungo iter della riabilitazione logopedica per imparare a parlare, che può durare anche 10/12 anni;
- la rivalutazione in ambito scientifico dell'educazione bilingue (italiano parlato e scritto e lingua dei segni) nel solco della tradizione dei grandi educatori del passato dall'Abate L'Epee a Tommaso Silvestri;
- la diversa sensibilità delle istituzioni, che dalla legge 104/92 in poi guardano con più attenzione alle necessità dei disabili, con la finalità di offrire veramente pari opportunità;
- il maggiore rispetto della società civile verso le minoranze in genere e in particolare verso linguaggi specifici come la lingua dei segni.

La storia del nostro Paese, rispetto all'educazione dei sordi, è caratterizzata a differenza di quanto è avvenuto in altre nazioni, da una scelta rigidamente oralista che per quasi un secolo (dal convegno di Milano del 1880 ai primi anni Ottanta del nostro secolo) ha condizionato i percorsi pedagogici e didattici.

In nome di questa scelta, la Lingua dei segni, che sin dall'antichità era stata sempre utilizzata dalle persone sorde per comunicare come testimonia anche Platone, viene lasciata fuori dall'educazione e dalla scuola.

Si dimentica il passato, si lasciano da parte i famosi manuali per l'istruzione dei sordi, come quello di Juan Pablo Bonet del 1620 (Bonet (1620) Reducion de las Letras y Arte para Ensenar a Hablar a los Mudos, Madrid , Abarca de Angulo.), in cui il soldato-filologo per primo racconta per iscritto di come quasi mezzo secolo prima Pedro Ponce de Leon educasse i tre figli sordi di un nobile spagnolo della Castiglia utilizzando i segni.

Si dimenticano le famose dimostrazioni pubbliche del Settecento, con cui l'Abate L'Epée direttore dell'Istituto dei Sordi di Parigi faceva vedere che i sordi, grazie alla Lingua dei segni, potevano essere istruiti e imparare tutte le discipline, compreso il latino e il greco. Lo stesso Tommaso Silvestri, che era andato in Francia a imparare il nuovo metodo di L'Epée, verrà considerato il padre dell'oralismo, mentre i testi conservati nella biblioteca dell'Istituto Statale dei Sordi di Via Nomentana a Roma dimostrano chiaramente che utilizzava anche la Lingua dei segni.

Del resto, alcune grammatiche per sordi, celebri come quella di Tommaso Pendola, sono scritte e strutturate, pensando di appoggiare l'insegnamento dell'italiano sulle caratteristiche della Lingua dei segni.

Perché raccontare tutto questo? Per dire che quella scelta rigidamente oralista cancellò secoli di storia e di tradizioni nell'educazione dei sordi e condizionò in modo negativo la vita sociale dei sordi.

In passato infatti molte persone sorde rinunciavano a parlare in pubblico, durante i convegni, le conferenze e i seminari a causa di difficoltà soggettive, come una brutta voce o una lettura labiale lenta, e oggettive come la lontananza dall'interlocutore o la presenza di più interlocutori che si accavallano nella conversazione: rinunciavano, pur avendo molte cose da dire e delegavano gli udenti a parlare per loro.

Essere bilingue per la persona sorda significa conoscere sia la lingua dei segni che l'italiano parlato e scritto.

E' da sottolineare che per imparare l'italiano (perché di apprendimento si tratta e non di acquisizione) occorre una lunga terapia logopedica che può durare anche 10/12 anni, mentre per l'acquisizione dei segni avviene in modo naturale, spontaneo e veloce perché, essendo una modalità comunicativa visivo gestuale, utilizza la vista che è integra.

Allora i segni possono rappresentare il primo codice comunicativo del bambino sordo, così che egli possa comunicare con la madre, la famiglia e il mondo, acquisendo informazioni e conoscenze. In questo modo si evita il rischio che al deficit si aggiunga un ritardo nell'apprendimento e che alla sordità si uniscano problemi di tipo psicologico, dovuti alle carenze nella comunicazione familiare.

In questi ultimi anni stiamo assistendo in Italia a due fenomeni che diventano sempre più diffusi:

- un'ondata di ritorno di sordi adolescenti che, avendo avuto un iter riabilitativo e scolastico esclusivamente oralista, decidono di avvicinarsi alla comunità dei sordi e di imparare la Lis;
- un numero sempre crescente di famiglie udenti che imparano i segni ed espongono il loro bambino alla Lis per poter comunicare in modo adeguato con lui, sin da quando è piccolissimo.

I corsi di Lingua dei segni spesso sono a numero chiuso perché la domanda supera l'offerta